

Retoriche della sociologia

1. Dalla sociologia della letteratura alla sociologia come letteratura

Ne va delle scienze come delle persone: le situazioni di crisi inducono momenti di riflessività, l'attenzione si allontanano dalla realtà e dall'oggetto per orientarsi sul soggetto, sulla sua identità, sulle sue procedure e obiettivi. Ma per le scienze come per le persone questi momenti di riflessività si stravolgono facilmente nella contemplazione narcisista del proprio ombelico. La riflessività diventa manierismo metodologico, i dubbi della crisi si trasformano nei compiacimenti della "coscienza infelice" hegeliana, la rottura transitoria del rapporto con il reale si trasforma in una difesa schizoide sorretta da razionalizzazioni più o meno complesse.

L'intera corrente di studi legata a quanto definiremo convenzionalmente "retorica del testo scientifico" sembra oscillare tra quella riflessività e questo manierismo; tra l'intuizione che la cosiddetta 'forma' svolge un ruolo non solo formale anche nelle scienze, e in particolare nelle scienze umane, e la riduzione tendenziale di queste scienze a meri testi, a 'forma' pura, a enunciati di cui contano gli aspetti 'poetici' e 'retorici' più che l'eventuale valore di verità dei 'contenuti'. Questa irruzione della retorica nel terreno, a lungo vietato, della scrittura scientifica porta con sé molto di nuovo: una nuova consapevolezza epistemologica, rilevanti arricchimenti metodologici, l'ulteriore disvelamento del ruolo delle corporazioni scientifiche nei processi della conoscenza, l'elaborazione delle strategie sociali e comunicative del sapere. Ma essa porta con sé anche molto di vecchio: in particolare, l'inguaribile vocazione al gongorismo che cova in ogni intellettuale, anche se si professa scienziato (sociale), la tendenza a giocare in modo compiaciuto con le forme quando la scissione rispetto alla realtà appare insormontabile, la manipolazione delle parole e la riflessione sulle parole quando la presa sulle cose sembra venir meno sempre più.

È all'interno di questa oscillazione tra riflessività e manierismo che uno dei settori disciplinari più antichi della sociologia—appunto la sociologia della letteratura—vive un capovolgimento esemplare: da sociologia del testo letterario al testo sociologico come 'letteratura', sottoponibile alle

procedure critiche finora utilizzate per l'analisi del testo. La sociologia della letteratura assume la sociologia stessa come 'testo' da scandagliare attraverso l'uso combinato degli strumenti della sociologia, e della critica 'letteraria'. La retorica e la poetica insieme ai metodi e concetti tradizionali della sociologia, per tentar di farla uscire dalle secche di una crisi profonda.

2. *La crisi sociale delle scienze sociali*

I "funamboli"¹ scelgono la corda tesa perché non c'è luogo più stabile in cui camminare. La svolta 'retorica' di discipline come la sociologia nasce da una crisi proteiforme, che presenta caratteristiche diverse da un paese all'altro, e dall'una all'altra disciplina, ma che sfocia verso esiti analoghi. Nei limiti dettati dall'economia di questo breve scritto, proviamo a delinearne gli aspetti più significativi.

La crisi è al tempo stesso legata alle strutture della corporazione, all'oggetto di ricerca e ai paradigmi concettuali della disciplina.

Nei paesi industriali avanzati, la sociologia sta subendo forse la più grave crisi della sua storia. Non che manchino i sociologi. Le riunioni della International Sociological Association o della American Sociological Association sono le kermesse di sempre. Le riviste di sociologia dei 10 paesi più industrializzati sfornano circa sette mila articoli ogni anno. Il numero dei laureati e dottori in sociologia prodotti da questi paesi è ormai stabile da 12 anni.... Eppure la sociologia della seconda metà degli anni '80 e dei primi anni '90 è solo un riflesso pallido della disciplina trionfante che, nel quindicennio precedente, aveva invaso le università, le librerie e i comitati di assegnazione dei fondi negli enti pubblici e fondazioni scientifiche di varia natura.

Qualche indicatore di senso comune, senza pretesa di completezza. Innanzitutto, sul piano editoriale. In Europa 17 riviste sociologiche hanno cessato le pubblicazioni negli ultimi 5 anni (tra queste, alcune delle più prestigiose e antiche). Gli scaffali di sociologia sono scomparsi da molte librerie europee o nord americane, e i volumi sociologici sono stati riassorbiti in scaffali dai titoli assai più generici: "politica e società," "problemi sociali," "questioni d'attualità." Negli anni '60 e nei primi anni 70, buona parte delle opere sociologiche, anche più tecniche, trovava spazio presso gli editori di rilievo nazionale per un mercato che era appunto nazionale. Già dalla metà degli anni 70, la tendenza si inverte. I titoli

¹ Cfr. G. Melchior*, I funamboli. Il manierismo nella letteratura inglese da Joyce ai giovani arrabbiati (Torino: Einaudi, 1974).

sociologici emigrano verso gli editori marginali, aumenta fino a diventare prevalente il ruolo delle sovvenzioni statali e istituzionali per garantire la loro pubblicazione, scompaiono o si arrestano le collane di sociologia e di scienze sociali già esistenti, diminuiscono in modo massiccio le tirature, e gli unici scritti sociologici che riescono ad arrivare alla pubblicazione presso le case editrici tradizionali non sovvenzionate sono quelli che prendono le forme del 'saggio'.

Sul piano associativo, inizia dalla fine degli anni '70 la crisi strisciante delle organizzazioni degli scienziati sociali. Dappertutto, e in primo luogo nella potente American Sociological Association, si lamentano la stagnazione e talvolta la diminuzione dei soci, il crollo della partecipazione, il sempre più frequente pagamento mancato o ritardato delle quote associative, l'indifferenza delle ultime leve di laureati. E la crisi è particolarmente grave in Italia, dove per di più l'Associazione Italiana di Sociologia appare priva di autonomia rispetto alle logiche dei gruppi di potere universitari, e rispetto all'università come istituzione: l' AIS è, a nostra conoscenza, un caso unico di Associazione scientifica i cui membri sono differenziati, anche nei loro diritti sociali, in base al loro status universitario!

Ancora più marcata la perdita di prestigio sociale e di peso d'opinione. Negli anni '60 e nei primi anni '70, in Europa ancor più che negli USA, il sociologo era il protagonista indiscusso dei dibattiti sulla stampa e televisivi, lo 'esperto' più ricercato e in ogni caso necessario, l'opinionista al quale si chiedeva di intervenire sugli aspetti più vari della vita sociale, anche su quelli lontani dalle sue competenze specifiche. La sociologia sembrava aver effettivamente strappato alla filosofia il suo ruolo di "ancella delle scienze," realizzando così a 130 anni di distanza la vecchia ambizione di Auguste Comte. Dalla metà degli anni '70, questa visibilità pubblica si dissolve. I sociologi sono sempre meno necessari, le apparizioni televisive e sulla stampa crollano a tutto vantaggio di una nuova corporazione professionale in forte ascesa in tutti gli stati industriali avanzati, gli psicologi. Sopravvivono solo quei sociologi meno sociologi degli altri, che hanno ancorato la loro fama e le loro funzioni di leader d'opinione a un ruolo politico—ad es. per l'Italia e la Francia nel sistema dei partiti, per gli USA nelle grandi istituzioni governative—; oppure, che si sono trasformati in saggisti sensibilissimi alle domande volatili dell' opinione pubblica.

Le ragioni di questa ascesa e caduta (parziale) della sociologia nel breve spazio di un ventennio sono molteplici, e in parte diverse da un paese all'altro. Esiste tuttavia un denominatore comune. Molti paesi industriali

avanzati hanno conosciuto, tra il 1960 e il 1970, forme varie di una stessa crisi sociale profonda, che ha avuto come sintomo più evidente il conflitto generazionale, la ribellione studentesca e giovanile, la cosiddetta "controcultura," e le conseguenti trasformazioni delle norme e dei valori di gruppi sociali estesi. A questo si è aggiunta, in modo particolarmente prolungato per l'Italia, una crisi sociale complessa sullo sfondo di un periodo di stagnazione economica. Dunque un periodo di problemi e conflitti sociali che coinvolgevano importanti segmenti della popolazione e si traducevano in fenomeni collettivi vistosi e spesso dolorosi. Era ovvio che si chiedessero risposte a chi come il sociologo dovrebbe essere esperto di strutture e dinamiche sociali, e capace di interpretare le tendenze collettive. Ma nella prima metà degli anni '70, società ancora sconvolte dai conflitti e dalle tensioni si rivelano capaci di ripristinare forme di consenso e di reintegrare in qualche modo il dissenso organizzato. Finiscono i grandi movimenti politici spontanei degli anni '60, finiscono le spinte utopiche, e rimane sempre più il mero quotidiano. Al macrosociale si sostituisce l'esperienza del microsociale, la spinta politica a cambiare il mondo si risolve nello sforzo di adattare l'Io, i valori globali relativi alla polis si esauriscono in valori relativi all'Ego, il privato trionfa sul pubblico, il programma volterriano della "coltivazione del proprio giardino" diventa il nuovo programma autodifensivo di una generazione delusa.

Alle nuove domande di questa generazione, la sociologia non sa dare risposta. Continua a parlare di 'sistema' e di 'strutture' a giovani neanche più tanto tali che vivono una sensazione di fallimento collettivo e cercano ora risposte a microdrammi personali e a dolori privati. Offre discorsi sul cambiamento sociale a chi va ormai cercando psicoterapie. Ragiona sulla società, sulla politica e sul globale rivolgendosi a individui che cercano senso per le loro vite nell'ambito di un orizzonte sempre più indifferente alla politica e locale. Continua a proporre l'oggettività e l'universale a chi tenta di ritrovare la soggettività e la capacità di capire e governare il particolare. Né potrebbe fare altrimenti. Nella sociologia dominante degli anni '60 e '70 giunge al suo culmine il modello positivista prevalso a partire dagli anni '40 e dalla egemonia nord americana sugli studi sociologici. Di fronte all'individuo, al particolare, all'evento e alla soggettività, questo modello è disarmato: non può rappresentarli né pensarli, non sa cosa dirne. Proteso a difendersi da presunte ibridazioni psicologiche (il costante anatema contro lo psicologismo), ha trascurato di dare spazio e peso scientifico a quei modelli teorici, che pure esistevano nella sua tradizione, capaci di costruire

mediazioni tra l'esperienza concreta del sociale e l'astrattezza delle ipotesi generali di descrizione e spiegazione degli eventi sociali, tra l'attore sociale e il sistema. Timoroso del vissuto, ha dimenticato che la vita sociale è anche abitata di emozioni e passioni, di interazioni tra individui e piccoli gruppi, di desideri e aspirazioni, di memoria e di corporeità. Quando una società in crisi e stanca di modelli generali cerca di ritrovare un senso all'Erlebnis del quotidiano, non è certo a questa sociologia che può rivolgersi per avere indicazioni e forse risposte.

3. *La scrittura dell'antropologia*

Intanto altre discipline occupano gli spazi che la sociologia non può riempire. In primo luogo la psicologia, che sembra avere nel vissuto, negli affetti e nell'individui alcuni dei suoi fuochi conoscitivi principali; quando poi si fa psicologia clinica e psicoterapia, promette di assolvere appunto quei compiti di mutamento dell'individuo e delle sue microinterazioni che la sociologia si ostina a vedere come effetti collaterali del cambiamento macrosociale. In secondo luogo la storia, altro eterno spauracchio della sociologia, che già dal Methodenstreit di fine '800 in Germania incombe ai confini delle scienze sociali come provocazione continua e come modello alternativo al formalismo dei concetti e delle metodologie sociologiche; la storia, per definizione collegata all'evento e alla individualità dei suoi attori. In terzo luogo l'antropologia culturale, ancorata da sempre a tecniche semiquantitative di osservazione partecipante, attenta contemporaneamente a tutti i livelli della vita sociale delle comunità che studia e disposta a rappresentarle come delle totalità senza scinderle nei segmenti di sottodiscipline specifiche (la sociologia della religione, della famiglia, delle organizzazioni, dei gruppi ecc.). Tutte e tre queste discipline con due elementi fondamentali in comune: la funzione centrale della scrittura, anzi della narrazione, nella loro comunicazione scientifica; e il fatto che proprio su questa loro valenza narrativa si fonda la loro crescente efficacia penetrativa nel mercato culturale. Il concreto che i componenti di società complesse e ancora percorse dal caos di crisi profonde non trovano nei volumi sociologici, lo trovano invece—ordinato, riportato al cosmo, fornito di senso, di vissuto e di concretezza—nei casi clinici degli psicologi e degli psicoanalisti, nei racconti e nelle microstorie degli storici, nelle vivide ricostruzioni degli antropologi.

Fermiamoci sull'antropologia, che per prima tra le scienze sociali ha trasformato esplicitamente la sua scrittura in un problema. Semplificando, anch'essa era stata colpita da una crisi profonda, di natura assai diversa dalla

crisi della sociologia. Mentre la sociologia aveva scelto di studiare il sociale in modi che non corrispondevano più all'esigenze di un'epoca post-utopica, l'antropologia era confrontata alla minaccia della scomparsa del suo oggetto: già negli anni '70 il "villaggio globale" si profilava, decretando la sparizione rapida del 'selvaggio' e del 'primitivo,' ovvero di ciò che, senza mai volerlo chiamare con questi termini 'negativi,' costituiva l'oggetto effettivo e primario dell'antropologia culturale. Si ricorderanno le pagine in cui Lévi-Strauss racconta, all'inizio di *Tristes tropiques* (Paris 1955), la caccia affannosa a qualche ultimo popolo o tribù ancora non osservato da altri antropologi o etnologi. Negli anni '70 anche questa caccia è definitivamente conclusa. Rimangono solo gli studi longitudinali—tornare in Polinesia, tornare nelle Ande o in Amazzonia a vedere cos'è cambiato—, i tentativi di raccontare i processi di métissage culturale e sociale di comunità un tempo relativamente pure e ora contaminate in mille modi, lo sforzo di trasformare le stesse società industriali avanzate nei nuovi oggetti dello sguardo etnografico. Oppure, in omaggio al gongorismo latente dell'intellettuale, dedicarsi alla metodologia e epistemologia della disciplina: una parte dell' antropologia e dell'etnologia si mette ad analizzare riflessivamente se stessa, le proprie tecniche e metodi di osservazione, le proprie procedure di lavoro, il modo in cui guarda l'occhio dell'etnografo sul campo, il modo in cui questo sguardo diventa prima appunto poi descrizione e talvolta narrazione. In altri termini, la scrittura dell'antropologo e dell'etnologo.

Non possiamo ricostruire qui tutti i fili del processo che ha portato gli *armchair anthropologists* (come sono stati denominati con un certo disprezzo) a mettere al centro della loro riflessione la scrittura antropologica. Limitiamoci a segnalare uno dei percorsi più significativi, collegato alla pubblicazione di alcuni diari di lavoro di antropologi. Punto di partenza: i quaderni di lavoro di Malinowski alle Mailu e alle Trobriand, usciti per la prima volta nel 1967.² Non si trattava certo dei primi diari di lavoro della tradizione antropologica, né dei primi testi atipici in forma diaristica che questa disciplina strutturalmente inquieta ed esplorativa proponeva: basti pensare al Michel Leiris di *L'Afrique fantôme* (Gallimard, Paris 1934), al Claude Lévi-Strauss di *Tristes tropiques*, ai diari di Alfred Métraux. Ma il caso di Malinowski era diverso. Innanzitutto i suoi diari non erano stati ufficialmente predisposti per la pubblicazione: erano dunque autentici

² Bronislaw Malinowski, *A Diary in the Strict Sense of the Term* (New York: Harcourt, Brace & World, 1967).

appunti personali. In secondo luogo, Malinowski non era uno strano personaggio marginale rispetto alla tradizione prevalente dell'antropologia, ma uno dei suoi padri fondatori, e l'inauguratore di una modalità della descrizione antropologica che sarebbe diventata un modello ben al di là degli orizzonti del funzionalismo.

Cosa indicavano questi diari? Innanzitutto, di quante "lacrime e sangue" è intessuta l'osservazione. Il ricercatore che sta sul campo e osserva non si limita ad osservare ma partecipa, che lo voglia o meno, alla situazione in cui si è coinvolto. Nel suo caso, conoscere non è un processo in cui un osservatore ben distinto dal suo oggetto di osservazione annota ciò che vede oggettivamente e lo riferisce ad altri colleghi. È piuttosto un coinvolgimento profondo in cui entrano tutti i livelli della personalità e del corpo, una interazione appassionata che mescola inestricabilmente il soggetto e il suo presunto oggetto, rendendoli tutti e due i soggetti di un atto conoscitivo che è sempre una costruzione incrociata e plurima, un negoziato a molte voci. Il 'senso' di ciò che viene 'osservato' non è dato dal solo osservatore, ma da questa interazione basata su un feedback reciproco di operazioni conoscitive, di emozioni, di finzioni, manipolazioni, seduzioni e sotterfugi.

In secondo luogo, appunto perché la conoscenza dell'osservatore è in realtà questo intreccio di molti attori sociali, la sua 'descrizione' finale di ciò che ha 'visto' è tutto salvo che una descrizione nel senso banale e 'realistico' del termine. Il confronto tra i diari di Malinowski e ciò che aveva poi effettivamente scritto mostrava che tra l'osservazione primaria e la scrittura finale erano intervenute operazioni complesse di selezione, riordinamento, organizzazione temporale, strutturazione logica e manipolazione stilistica. Gli antropologi erano costretti a prendere atto di ciò che avevano sempre saputo. Ogni presunta descrizione è il risultato di un atto di scrittura e contiene tutte le operazioni tipiche degli atti di scrittura complessi: dalla scelta di un 'genere' di riferimento alle scelte stilistiche, dall'utilizzo di ogni sorta di tropi fino alle procedure dell'argomentazione, ecc. In altri termini, la presunta descrizione si presenta anche, inevitabilmente, con i crismi della narrazione e con le proprietà dell'atto letterario.

Di qui il corollario più inquietante: le forme della scrittura antropologica non sono indifferenti. Esse contengono modalità implicite di rapporto con l'oggetto di ricerca, regole implicite di descrizione, generi impliciti di narrazione, retoriche implicite di argomentazione. Sono possibili al tempo stesso una poetica e una retorica di una scrittura che si voleva solo scientifica, e dunque per definizione trasparente al pensiero e non una sua messa in scena.

Dietro l'antropologia il discorso, e forse anche la letteratura. Dietro i diversi modi di scrittura tipici delle diverse scuole antropologiche stanno non meri vezzi stilistici individuali o di gruppo, ma epistemologie e metodologie nascoste dietro procedure di stile e di argomentazione. Inversamente, quando scrivo e credo di costruire il mio testo, può darsi che in qualche modo l'intreccio di generi, stili e tropi che tesse la mia scrittura stia costruendo mio malgrado, e senza che ne sia consapevole, un testo che è 'mio' (dato che lo scrivo e lo firmo) ma non è pienamente mio. Sono agito dal mio testo nel mentre credo di esserne l'autore. La forma si pone come il destino del mio pensiero.³

4. *La sociologia come testo*

Stimolata dalla propria crisi e dalle esplorazioni pionieristiche di quel fratello/nemico che è l'antropologia, anche la sociologia è andata interrogandosi progressivamente su se stessa in quanto 'testo'. Lo ha fatto attraverso un processo diffuso che—di nuovo—non possiamo ricostruire qui, ma che è passato attraverso la messa in crisi del modello oggettivistico del rapporto osservatore-osservato, e attraverso la rivalutazione contestuale di quelle scuole e di quei pensatori isolati che si sono mossi sui confini della tradizione sociologica dominante. Mentre le correnti quantitaviste della sociologia si arrabattavano dietro le loro procedure sempre più complicate e sempre meno complesse, rimanevano come spine nel fianco alcune presenze fastidiose perché indiscutibilmente sociologiche: Simmel e l'importanza del suo 'stile' nel suo modo di fare sociologia, la struttura singolare di un classico come Il contadino polacco in Europa e in America di Thomas e Znaniecki, l'etnografia urbana della scuola di Chicago, le indagini di comunità basate sulla osservazione partecipante, gli ostinati cultori del metodo delle storie di vita, gli interazionisti simbolici eredi di G. H. Mead, strani outsider come Goffman. Quando la sociologia è stata costretta a interrogare non più le sue procedure esplicite (come fanno i suoi metodologi) quanto le sue procedure implicite, si è trovata di fronte questi compagni di strada un tempo scomodi, ora utili e talvolta profetici. Di lì ha preso l'avvio la 'scoperta' che anche la

³ La bibliografia sulla scrittura antropologica ed emografica è ormai assai ampia. Limitiamoci a segnalare alcuni testi classici: Clifford Geertz, *Works and Lives. The Anthropologist as Author* (Stanford: Stanford UP, 1988); J. Clifford e G. E. Marcus, eds., *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography* (Berkeley: U of California P, 1986); G. W. Stocking, Jr., ed., *Observers Observed. Essays on Ethnographic Fieldwork* (Madison: U of Wisconsin P, 1983); J. Clifford, "On Ethnographic Authority," *Representations*, I, 2, 118-46.

sociologia elabora dei 'testi,' e che così facendo non può esimersi dalle procedure, dalle dinamiche e dalle logiche di costruzione di un testo.

L'intuizione delle sue strategie testuali si avvia in modo balbettante a riconoscere vari livelli del 'testo' sociologico:

- a) il genere: la monografia su un problema delimitato non appartiene allo stesso genere di un trattato sociologico generale; il pamphlet di attacco (si pensi a *The Sociological Imagination* di Ch. Wright Mills) è ben lontano da un testo didattico; la raccolta di saggi eterogenei ha poco a che fare l'autobiografia intellettuale o esistenziale di un padre fondatore (o di chi padre fondatore vorrebbe diventare), ecc. Eppure tutti questi *testi* cosa diversi costituiscono il corpus della sociologia in quanto disciplina;⁴
- b) lo stile: tutti scrivono, si presume, in nome della verità e della realtà; eppure quanti diversi stili hanno sia l'una che l'altra! Ogni genere sociologico stabilisce sue modalità specifiche di narrazione, rispetto alle quali si delineano gli stili individuali dei singoli autori. Anche senza nomi sulla copertina, nessuno penserebbe mai che lo stile rapsodico e frammentario di un testo di Simmel possa appartenere allo stesso autore della goffa sintassi di Parsons. La potenza e il pathos trattenuto che percorrono la scrittura di Max Weber hanno poco in comune con la piattezza burocratica, *sine ira et studio*, di tanti saggi e saggetti infarciti di grafici e tabelle. La struttura poliziesca, da *whodunit*, tipica del Durkheim di *Le suicide o di Les formes élémentaires de la vie religieuse* è certo più vicina alla quasi contemporanea Traumdeutung freudiana che non alle risposte senza domande tipiche della scrittura sociologica post Scuola di Chicago. E si potrebbe continuare a lungo, in fondo solo per dire l'ovvio—anche la sociologia è una narrazione, e ha degli stili—e per chiedersi come mai questa ovvietà è stata così a lungo invisibile;
- c) i tropi: tutte le figure del discorso, nessuna esclusa, popolano i 'testi' della sociologia: dall'ironia all'ossimoro (rari, perché troppo inclini al paradosso: una virtù molto dialettica e poco sociologica), dalla sineddoche al chiasmo, dalla metonimia alla metafora. Ma esse vengono utilizzate in modo 'selvaggio,' stilisticamente non consapevole. Con il risultato che il 'testo' sociologico è spesso alla mercé delle loro

⁴ Per un tentativo esaustivo e divertente di classificazione dei generi sociologici, si veda un volume passato ingiustamente inosservato: A. Vitiello, *Leggere i sociologi* (Napoli: Guida, 1983).

implicazioni euristiche e argomentative, e vi si abbandona fuori da ogni controllo. Solo in tempi recenti si è cominciato a tener conto del potere sottile della metonimia, e a riflettere in modo più articolato sulla finta innocenza scientifica della metafora. Ed è in particolare intorno alla metafora che si sono concentrate le (poche) discussioni più vivaci. Nel testo sociologico la metafora ha prevalentemente una funzione 'letteraria' e 'poetica,' cioè suscitatrice di conoscenza attraverso l'accostamento di campi semantici tra loro distanti? Oppure ha una funzione prevalentemente persuasiva e retorica, in quanto mira a rendere ovvio ciò che ovvio non è (si pensi al ruolo delle metafore organiciste nei modelli strutturalfunzionalisti)? Costituisce una forma frusta e implicita di 'modello' scientifico, oppure una procedura stilistica dell'argomentazione? E quanto le due funzioni sono effettivamente scindibili? Non sono forse costitutive di qualsiasi 'testo' scientifico, intreccio inestricabile di dimostrazione e di persuasione?

La riflessione sui tropi apre del resto altri problemi. Esistono tropi prevalenti nei vari generi e stili della scrittura sociologica? Esistono ad esempio scritture sociologiche più metonimiche o più metaforiche? Quali? Quando? Una volta condotta questa ricognizione, emergono altri interrogativi potenziali. In che modo determinati approcci o sistemi concettuali sembrano prediligere un sistema di tropi piuttosto che un altro? Come si intrecciano le configurazioni di tropi e le organizzazioni dei concetti? Perché certi concetti sembrano 'preferire' alcuni tropi piuttosto che altri? Domande che attendono non solo una risposta, ma di essere ancora pienamente capite come domande;

d) il paratesto: Genette ha individuato con chiarezza in uno scritto importante⁵ il "paratesto" del testo, ovvero tutti quegli aspetti del testo che ne costituiscono per così dire il "contorno implicito," le sue "soglie": il titolo, l'esergo, le note, i margini, l'introduzione, il post scriptum, l'Avvertenza al lettore, la quarta di copertina, il risvolto editoriale. Il lettore non affronta mai il testo direttamente e allo stato 'puro,' ma sempre e solo passando attraverso queste "soglie" che lo orientano, lo predispongono, ne filtrano l'attenzione e ne modellano la curiosità ecc. Lo studio innovatore di Genette si rivolgeva al 'testo' letterario. È tuttavia possibile porsi in modo legittimo anche il problema del "paratesto" del 'testo' scientifico, e sociologico. Terreno ampio e inesplorato a tutt'oggi, con poche incursioni soprattutto in forma di parodia,⁶ o relativamente ad uno degli aspetti più vistosi del 'testo'

⁵ G. Genette, *Seuils* (Paris: Le Seuil, 1987).

scientifico moderno, la 'nota'.⁷ Aspettiamo con curiosità, e con la certezza della loro fecondità, studi sul paratesto sociologico. Ad esempio, quanto potrebbe dirci una ricostruzione longitudinale del paratesto d'autore e editoriale di un classico della sociologia come *Le suicide* di Durkheim, già oggetto di un saggio specifico in questo fascicolo? Oppure l'analisi del sistema delle note nell'ambito di generi e autori diversi della tradizione sociologica?

Queste indicazioni di lavoro relative ai vari livelli del 'testo' sociologico convergono verso una conclusione di rilievo. Prendendo a modello le cosiddette "scienze dure," l'orientamento positivista che ha prevalso nelle scienze sociali ha decretato la irrilevanza del 'testo' nella comunicazione scientifica. Il 'testo' sarebbe solo il supporto neutro del sistema di idee, ipotesi, procedure, verifiche ecc., che costituisce il suo contenuto: un riflesso, un epifenomeno di questo contenuto, da valutare unicamente in base alla chiarezza e trasparenza con cui lo mette a disposizione della comunità dei colleghi-lettori. Questa concezione del 'testo' lo riduce a veicolo di una dimostrazione e lo esclude dalla possibilità di essere a sua volta oggetto di una analisi retorica.

Appunto il tentativo di applicare anche ai 'testi' scientifici della sociologia le griglie della retorica consente però un'altra prospettiva. Quel modo 'neutro' di proporre il 'testo' sociologico è solo la forma retorica e testuale di un approccio teorico e applicativo che è stato dominante in alcune fasi della storia della disciplina. Dunque non un criterio generale della scrittura scientifica nelle scienze sociali, ma la fondazione e legittimazione retorica di un modo di pensare e fare la sociologia che è a sua volta criticabile, lo è stato, e lo è con particolare insistenza e ampiezza in questo momento di crisi complessa della sociologia. Inevitabilmente, via via che tornano ad affacciarsi le polemiche contro l'epistemologia positivista delle scienze sociali; via via che tornano ad acquisire forza e visibilità altre correnti epistemologiche ed altri approcci, anche la scrittura del positivismo

⁶ Si veda l'esilarante testo di Georges Perec, singolare autore francese del gruppo d'avanguardia Oulipo cui era appartenuto anche Italo Calvino, intitolato "Experimental demonstration of the tomatotopic organization in the soprano (Cantatrix sopránica L.)" (Paris: Hachette, 1985). Si tratta di uno studio sugli effetti complessi che ha il lancio di pomodori per un cantante d'opera; tutti gli stilemi tipici della scrittura scientifica 'ufficiale' vi vengono riprodotti ironicamente, e dunque disvelati.

⁷ Yveline Lévy-Piarroux, "Les notes donnent le ton," in *Espaces Temps* (1991) 47-48, fascicolo monografico su "La fabrique des sciences sociales. Lectures d'une écriture," 21-33.

perde il suo carattere di modello assoluto, sostenuto dalle procedure di cooptazione e dai riti di passaggio di una corporazione. Vengono meno i criteri 'forti' della neutralità, della oggettività, della separazione netta tra osservatore e osservato, della quantità; e con essi viene meno la retorica del 'testo' che li sorreggeva, li giustificava, li esprimeva e li tramandava implicitamente da una generazione all'altra di studiosi.

La certezza crescente che nel testo scientifico non vi è solo la dimostrazione, ma anche—benché non unicamente, come vorrebbero alcuni—la persuasione, introduce in sociologia la possibilità della riflessione retorica, e dunque la possibilità di una consapevolezza della scrittura che si traduce in consapevolezza epistemologica. La libertà di scrittura torna a frequentare, tra mille cautele, i 'testi' dei sociologi, e con essa la libertà dei paradigmi epistemologici di affaccia un nuovo sperimentalismo delle forme del discorso sociologico. Esso coinvolge i modelli stilistici, i materiali usati, i generi, i tropi e il paratesto. La sua parola d'ordine sembra il *patchwork* postmoderno, inteso come contaminazione sistematica ed eterogeneità organizzata. La sua intenzione sembra esser quella di farci capire che la sociologia, come la sua scrittura, ha perso un centro forte e indiscusso, e naviga fra resti di concetti e di approcci, tra frammenti di rovine delle maestose costruzioni di un tempo. L'intenzione più profonda sembra però il trasmetterci la sensazione che quanto sta accadendo alla sociologia sta accadendo anche ai sistemi sociali che essa tenta di rappresentarci, e che la perdita di centro stilistica ed epistemologica dell'una non è altro che la manifestazione congrua della perdita di centro delle nostre società. In un verso che condensava l'essenza del manierismo ormai concluso, Donne ha parlato dell'asse del mondo che si è spostato. Il neomanierismo del 'testo' sociologico e dei suoi autori/retori esprime, forse, la stessa consapevolezza dolorosa.

Enrico Pozzi

Università di Roma "La Sapienza"